

Recensioni

A cura di Giuseppe Pizzolante*

Devescovi Pier Claudio (2020). *Pro Bono Patris*. Torino: Bollati Boringhieri. Pagine 115. € 21,00

Il sottotitolo di questo libro è *Carl Gustav Jung e i suoi padri*: con grande sensibilità storiografica e paziente dedizione alla ricerca delle fonti, Pier Claudio Devescovi si addentra nelle vicende che hanno caratterizzato le ambivalenti relazioni di Jung con il padre Johann Paul Achilles Jung, con i suoi due maestri Eugen Bleuler e Sigmund Freud e infine – sul piano del simbolismo collettivo – con Dio, padre comune di tutti gli esseri umani. Si tratta dunque di un saggio storico (la psicoanalista Rita Corsa, esperta di storia della psicoanalisi, lo ha definito “il saggio storico forse più interessante comparso sulla scena nazionale negli ultimi anni”), ma si legge piacevolmente come un romanzo sulla vita di Carl Gustav Jung e propone originali spunti di riflessione per un approfondimento della comprensione di alcuni aspetti della sua teorizzazione, storicamente inquadrata nella formazione culturale dello psichiatra svizzero. L’Autore infatti non rinuncia alla funzione analitica nell’esplorare le radici familiari e lo sviluppo individuale del giovane Jung, senza tuttavia mai scivolare nell’interpretazione “selvaggia” delle posizioni teoriche dello psichiatra svizzero in termini di psicologia personale.

La tesi centrale dell’Autore riporta le difficoltà che Jung ha incontrato nelle sue relazioni con le figure paterne a un concetto proposto da Racamier nel suo saggio su *Incesto e incestuale* (1995), il concetto di “antedipo”, come esperienza narcisistica necessariamente complementare al conflitto edipico. Scrive Devescovi:

* Psicologo analista, membro ordinario AIPA. Email: giuseppepizzolante@tiscali.it

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 27, n. 1, 2021
DOI: 10.3280/jun1-2021oa12324

III

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Se la posta in gioco dell'edipo è la possibilità di trovare, per il giovane figlio maschio, un modo per accettare il terzo, il padre, e il suo rapporto con la madre e vedere nella loro unione il senso delle proprie origini, per l'antedipo, invece, la posta in gioco è la fantasia di autogenerazione. Il reciproco ritmarsi di questi due registri permette una maturità sufficientemente buona [...]. Appare quindi chiaro che se un antedipo ben temperato permette al figlio di non sentirsi schiacciato dalla potenza dei genitori ma di sentirsi co-creatore con loro della sua stessa identità, un antedipo non temperato espone all'orrore di una solitudine senza confini e dell'assenza di un altro che ci dica che esistiamo (p. 38).

In maniera discreta, eppure riccamente documentata attraverso le notizie biografiche sulla personalità di Paul Jung e sulla sua insoddisfacente situazione coniugale con la madre di Carl Gustav, nonché attraverso le diverse interpretazioni dei sogni infantili di Jung in letteratura, Devescovi suggerisce che Carl Gustav avrebbe ricevuto un mandato materno distruttivo e castrante nei confronti del padre, «ancor più inquietante essendo lui il figlio maschio, il delegato a rappresentare nel mondo l'Animus materno» (p. 43).

A questo “antedipo non ben temperato” l'Autore attribuisce le evidenti difficoltà che, in età più matura, Jung ha dimostrato nelle relazioni affettive e nella collaborazione con i suoi due maestri: sia Bleuler che Freud avevano investito il giovane Carl Gustav di una grande stima per la sua intelligenza vivace e per le sue capacità di relazioni accademiche; entrambi avevano riposto in lui le proprie aspettative di “successione”, proprio come in un figlio ideale. Bleuler, come primario del Burghölzli, lo aveva sostenuto nei suoi esordi nella professione psichiatrica, affidandogli fin dall'inizio rilevanti responsabilità terapeutiche e di ricerca. Freud, com'è noto, lo considerava l'allievo più brillante, colui che avrebbe saputo diffondere la psicoanalisi nel mondo accademico e portarne avanti le implicazioni cliniche e di ricerca. Jung, a sua volta, in entrambi i casi sembra rispondere inizialmente con un grande entusiasmo e con un movimento affiliativo. Il fervido entusiasmo di discepolo che si appassiona, con Bleuler, allo studio empirico dei deliri e della personalità nei pazienti schizofrenici, e con Freud all'interpretazione dei sogni e alla tecnica associativa della *talking cure*, sembra quasi implicare un processo di idealizzazione di colui che in quel momento riconosce come suo maestro. Successivamente, tuttavia, quando le idee già maturate nella propria esperienza e la sua acuta riflessione clinica lo inducono a osservare i limiti delle scoperte effettuate dai maestri e a rilevarne le asperità caratteriali, Jung appare sospinto non solo a desiderare legittimamente di procedere oltre quelle scoperte, ma anche a interrompere bruscamente e abbandonare del tutto la comunione spirituale ricercata e condivisa con i suoi “padri”, svalutandone anche la funzione maieutica che avevano avuto nel suo percorso formativo. Nel 1909 Jung infatti esce dal Burghölzli, dove era entrato nel 1900

appena laureato, e nello stesso anno, leggendo i carteggi riportati anche in questo libro, comincia la sua crisi nei confronti dell'auspicata "paternità" di Freud, crisi che si consumerà con una definitiva rottura da entrambe le parti tre anni dopo, com'è noto, in apparenza come indiscutibile conseguenza di una divergenza di opinioni a proposito del concetto di *libido*.

Particolarmente interessante, a mio parere, è la prospettiva con cui Devescovi discute il rapporto di Jung con Dio padre. L'Autore cita una lettera di Jung a Kurt Plachte (teologo tedesco di Kiel, che sosteneva come l'esperienza religiosa potesse essere espressa solo "simbolicamente" poiché trascendeva la comprensione intellettuale): in questa lettera del 1929 Jung scrive che «il simbolo ha bisogno dell'uomo per il suo sviluppo [...] quindi è chiamato Dio perché esprime una situazione psichica o fattore più forte dell'Io (io lo chiamo Sé)» (p. 84). Devescovi dunque si sofferma sulla lettura del saggio *Risposta a Giobbe*, interpretando «il libro di Giobbe come una metafora del rapporto figlio-padre» e al contempo come la relazione interiore fra l'Io e il Sé: «L'Io-Giobbe appare solido, di una solidità che si esplica nella capacità di reggere la tensione degli opposti, di mettersi cioè di fronte al Sé-Yahwèh e vederne gli aspetti protettivi assieme a quelli distruttivi [...]». La potenza dell'Io è proprio quella di mantenere una visione che non scinda gli opposti ma li tenga assieme» (p. 84). E in questo saggio l'Autore rinviene una sorta di soluzione simbolica del dilemma che ha segnato la difficile relazione di Carl Gustav con il padre, e di Jung con i suoi due principali maestri: «Mi pare degno di nota il fatto che mentre Jung utilizza il linguaggio mitico per comprendere e tenere insieme le contraddizioni e le antinomie della Sacra Scrittura e giunge in questo modo a definire Yahweh come coesistenza di bene e di male, non riesca a fare altrettanto con la figura del padre Paul Achilles Jung» (p. 85).

La *Risposta a Giobbe* (1952) è un'opera della maturità di Jung, e si può dunque considerare che offra una prospettiva conclusiva sia rispetto alla sua concettualizzazione della psicologia complessa, sia rispetto alla sua riflessione sulle vicende del proprio sviluppo psichico. Un duplice percorso, illustrato e discusso da James Hillman e Sonu Shamdasani nel *Lamento dei morti* (2013), che sembra prendere le mosse proprio dal tempo della sua drastica "separazione" da Bleuler e da Freud. L'immersione di Jung nel mondo infero, narrata dalle figure e dai racconti del suo *Liber novus*, comincia infatti nel 1913, sulla soglia dei suoi 40 anni, attraverso un'esperienza di attivazione delle immagini inconscie che lo condurrà ad esplorare per molti anni (fino al 1930) le radici della sua personale esperienza nelle lontane esperienze degli antenati, cioè appunto dei tanti morti che costituiscono i predecessori di ciascuna persona vivente e possono occuparne pesantemente l'anima, oppure possono nutrirla con nuove sorgenti di energia. Shamdasani scrive: «I morti

vogliono prendere il sopravvento su di noi. C'è il rischio di una possessione letterale. Al tempo stesso, però, è solo riconoscendo le loro pretese che possiamo separarci da loro e conquistare l'indipendenza» (op. cit., p. 35). La psicologia delle immagini archetipiche è intrinsecamente connessa, nell'opera di Jung, con l'elaborazione della sua esperienza individuale del contatto fra l'Io e l'inconscio collettivo: il suo tentativo di ampliamento della coscienza, pur se a livello personale pare non aver portato a un esplicito riconoscimento "pro bono patris", sembra tuttavia averlo condotto a una introspezione rivolta alla ricerca di quanto, nel bene e nel male, numerosi "padri" (e "madri") ci hanno lasciato in eredità.

Alessandra De Coro

Candellieri Stefano, Favero Davide (2019): *Hyde Park. Officina di psicoanalisi potenziale*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 240. € 18,00

Nell'introduzione di questo testo, gli Autori pongono a loro stessi e al lettore la seguente domanda: «Perché uno psicoanalista di (prima) formazione adleriana e uno psicoanalista di (prima) formazione junghiana decidono di scrivere un libro utilizzando un modello di riferimento sostanzialmente post-bioniano, intrecciato con la semiotica, senza fare mai riferimento alle rispettive metapsicologie originarie?» (p. 19).

Anche se, citando poco avanti Maurice Blanchot (p. 25), sono proprio loro a metterci in guardia dalla pericolosità delle risposte (la réponse est le malheur de la question), sono tentato di proporre almeno una: Candellieri e Favero, rispetto alla luce delle proprie metapsicologie originarie, metaforicamente individuabili nelle luci della Piccadilly Circus raccontata da Giacomo Noventa, preferiscono concentrarsi sulla penombra di un Hyde Park popolato da psicoanalisti confusi e pazienti dissenzienti.

Poco oltre, guidati dagli Autori, ci ritroviamo nell'ufficietto del tenebroso Hyde Park della clinica psicoanalitica, con la consapevolezza che «il nostro sapere è alquanto fragile e provvisorio, e che l'unico modo per provare a cogliere qualcosa, nella stanza d'analisi, è concentrare i nostri sensi e rimanere in paziente ascolto» (p. 26). Come già ci esortava il filosofo Joubert, siamo chiamati a chiudere gli occhi e ad «attendere con pazienza il manifestarsi, molto spesso fugace ed epifanico, di verità psicologiche profonde» (p. 28).

Verità che emergono ponendo attenzione al testo del paziente, la cui narrazione deve essere considerata sempre come poetica (pp. 46 e 52). In ragione di ciò, l'analista deve prendere confidenza con l'uso della ragione poe-

tica, come direbbe Maria Zambrano, e affinare le proprie capacità di custodire e accogliere quanto viene detto dal paziente, senza che questo significhi possederlo. Ciò vuol dire prestare particolare attenzione a quel dosaggio analitico fatto da movimenti misurati tra silenzi, avvicinamenti interpretativi e alleggerimenti. L'oggetto di "analisi" diventa così il testo complessivo della seduta nel suo insieme (p. 128). Nel considerare questo secondo livello, l'attenzione si sposta sull'analista e sulla sua capacità di calibrare il proprio intervento, costruendo e decostruendo, in modo rispettoso, la narrazione del paziente.

In questo processo di poiesis del testo analitico, alle dinamiche di transfert e controtransfert si accompagnano, sottolineano Candellieri e Favero, quelle di canto e contro canto, di embrayage e débrayage semiotico, di découpage e individuazione di isotopie semantiche. Ecco che l'officina di psicoanalisi potenziale si fa anche poetica e linguistica. Forse è proprio in questa complessa articolazione di diversi vertici disciplinari «che si colloca l'arte psicoterapeutica» (p. 54).

Entrando nella scena analitica, quali osservatori, assisteremmo dunque al «movimento respiratorio del dialogo» (p. 220), un movimento comune, un commuoversi. Jung nel suo saggio *Psicologia analitica e arte poetica*, dice che ciò che commuove «sprigiona in noi una voce più potente della nostra» (*Opere*, vol. 10, 1, p. 353). In questa particolare condizione potremo allora entrare in contatto con quelle verità profonde tanto attese, che avranno origine da una voce più potente della somma delle singole voci degli attori.

«Il lavoro analitico è dunque una continua poiesis semiotica» (p. 214), un percorso generativo di senso (p. 197), un dar voce alle cartografie psichiche nel hic et nunc del loro tracciamento. Come direbbe il filologo Albert Lord «il poema non è composto per l'esecuzione, ma nell'esecuzione», così l'intervento dell'analista non deve tanto cercare conferme delle proprie teorie di riferimento quanto aiutare il paziente a «significare se stesso» (p. 219).

Questo lavoro di significazione comporta un'esperienza dolorosa, a cui né al paziente né all'analista è concesso sottrarsi. È mio personale parere che, sotto traccia, Candellieri e Favero proponano una visione più ampia del mito di Chirone: il loro è un guaritore ferito che ri-taglia, con rispetto e attenzione, le ferite psichiche del paziente, tenendo forse a mente, o forse inscritte silenziosamente nelle proprie cicatrici, i versi dell'Ipazia di Mario Luzi: "Feriscimi in quella parte, ma con più amore".

Valentino Franchitti

Germani Massimo, Maulucci Marigia, a cura di (2020). *Frammenti di psiche. Processi traumatici complessi e psicologia analitica*. Milano: Franco Angeli. Pagine 284. € 35,00

Come spiegano i curatori nella loro *Introduzione*, questo corposo volume, che raccoglie ventitré contributi scientifici intorno al tema del trauma, tema antico e sempreverde nella psichiatria e nella psicoterapia dinamica, è il frutto di un triennale lavoro di ricerca e di confronto portato avanti da un ampio gruppo di colleghi dell'AIPA e del CIPA, con la collaborazione di altri psichiatri, psicoanalisti e docenti universitari che hanno presentato relazioni teoriche e dati empirici o clinici di ricerca con cadenza mensile. I trenta Autori che hanno poi materialmente scritto i saggi qui raccolti sono dunque in un certo senso rappresentativi di un'opera corale di studio e approfondimento, condotta con pazienza e spirito di condivisione da molte persone nell'arco del triennio 2017-2019. Questo è già a mio parere un gran merito di questo libro, poiché offre un pensiero, variamente differenziato in virtù delle diverse voci che lo esprimono, ma anche relativamente omogeneo, in quanto maturato attraverso una elaborazione collettiva.

Nella *Prefazione* Vittorio Lingiardi, evidenziando in particolare il valore del libro per una rigorosa impostazione diagnostica multifocale e per un approccio teorico-clinico interdisciplinare, ricorda che la teoria dei complessi di Carl Gustav Jung può essere considerata anticipatrice delle moderne visioni psicoanalitiche della psiche come naturalmente dissociabile e discontinua: cita a questo proposito la continua riorganizzazione della tessitura relazionale proposta da Mitchell e gli stati del Sé disconnessi descritti da Bromberg. Ricordo che quest'ultimo, nel suo famoso saggio sulla *Clinica del trauma e della dissociazione*, teorizzava peraltro che proprio la discontinuità del senso del Sé è garanzia delle possibilità di sviluppo e trasformazione di un individuo, mentre «il drastico mezzo con cui l'individuo difende il suo senso di stabilità, di continuità del Sé e di integrità psicologica compromette la sua successiva capacità di crescere e di relazionarsi pienamente con gli altri» (Bromberg, 1988, p. 8).

Tutti i saggi del volume praticamente concorrono a esplicitare e/o ad esemplificare questa tesi: la psicologia analitica, in quanto costruita da Carl Gustav Jung sulle evidenze cliniche dei fenomeni dissociativi, può offrire nei suoi risvolti attuali un solido fondamento alle teorie contemporanee dei traumi complessi e alla pratica clinica nelle situazioni post-traumatiche.

Nella prima parte (*Il paradigma del trauma complesso*) il contributo di Massimo Germani sui nuovi modelli teorici che definiscono il "Disturbo Post-traumatico Complesso" (C-PTSD) mette in evidenza come la letteratura specialistica negli ultimi decenni collochi il *Complex PTSD* «all'interno di

un continuum di esperienze dissociative che vedono a un'estremità fenomeni assolutamente non patologici e riscontrabili nella vita di ogni persona e dall'altra i Disturbi da Identità Multipla, passando per il Disturbo Borderline di Personalità, che come è noto, è legato nella maggior parte dei casi a traumi e abusi prolungati vissuti durante l'infanzia» (p. 36). Tale concezione della psicopatologia evolutiva risulta di fatto compatibile con la prospettiva della "psicologia complessa", nella misura in cui implica la descrizione del funzionamento mentale come di una «normale organizzazione complessa e funzionalmente differenziata [...], costituita da moduli affettivo-cognitivo-sensoriali caratterizzati da uno specifico grado di coscienza, tenuti insieme da legami deboli e instabili, così da rendere possibile una *normale scindibilità della psiche*» (p. 38).

Un accento, relativamente nuovo per gli studi junghiani, è messo da Maria Vittoria Bonanno, Rosa Maria Dragone, Stefania Fossi, Claudia Maggi, Anna Maria Marziano e Anna Maria Stella sull'importanza della trasmissione intergenerazionale dei vissuti traumatici, dei lutti e in generale delle sofferenze dell'anima. Le autrici, nel capitolo sul trauma complesso in età evolutiva, richiamano l'attenzione sulla specificità del fenomeno della «trasmissione della sofferenza psichica fra le generazioni, spesso alla base di quadri psicopatologici anche molto compromessi in età evolutiva» (p. 61), entrando nel vivo della dinamica affettiva inconscia, "arcaica e collettiva", che invade la permeabile coscienza del bambino. E citano la nota affermazione (pre-kleiniana?) di Jung che sottolineava come il bambino percepisca «non solo lo sfondo inconscio dei genitori, ma, in una dimensione più ampia, il bene e il male abissali dell'anima umana» (p. 65).

La seconda parte del volume è dedicata alle "Potenzialità del complesso a tonalità affettiva": questo concetto, oggi desueto ma chiaramente embricato nella teoria junghiana di un funzionamento mentale che ha radici biologiche e culturali nella pre-istoria dell'individuo e si sviluppa attraverso la differenziazione e l'integrazione di diversi livelli psico-biologici, conserva ancora, secondo gli Autori, potenzialità esplicative e soprattutto consente intuizioni cliniche illuminanti.

La stretta relazione fra gli affetti e i complessi a tonalità affettiva viene introdotta da una disamina "geneologica" nel saggio di Anna Gianni, Angiola Iapoce e Marigia Maulucci, e successivamente ripresa da Maulucci nello specifico studio dell'influenza di Eugen Bleuler sulla formazione della teoria junghiana. Il rapporto fra il concetto di complesso e l'interpretazione della patologia dissociativa è discusso in un gruppo di contributi che ne mettono in luce le radici e il contesto culturale più ampio: Franco Bellotti suggerisce le origini della visione fenomenologica di Jung, Binswanger e Minkowski nella psicologia francese degli affetti di Ribot, Binet e Janet, attraverso la

mediazione degli studi sulla schizofrenia di Bleuler; Antonella Di Leo recupera nella lettura di Minkowski alcune suggestioni junghiane sugli stretti rapporti fra patologia e stile di personalità, mentre Vincenzo Pinna rintraccia nella metodologia osservativa di Flournoy una profonda influenza sull'attenzione del giovane Jung per i fenomeni dissociativi; Alessandra Corridore riconnette la ricerca di Jung sulla patologia dissociativa alle sue successive formulazioni teoriche sul concetto di archetipo come equivalente spirituale dell'istinto; Patrizia Michelis ricostruisce sinteticamente l'evoluzione della psicopatologia neurologica dalla concezione jacksoniana del processo di "dissoluzione del Sé" fino agli studi più recenti sulla neuroplasticità e sulla continuità dei processi di riorganizzazione della memoria e del Sé emotivo e corporeo; Maria Rita Porfiri e Mariella Cortese evidenziano il percorso teorico di Jung dalla formulazione freudiana del trauma alla visione della "psicologia complessa", che sottrae al riduzionismo pulsionale la vita psichica e inquadra il trauma come caso specifico di un più universale funzionamento della psiche. Questi contributi permettono di ricostruire un quadro storico – con maggiori o minori dettagli – del concetto di dissociazione negli Autori precedenti e contemporanei a Jung, chiarendo come tale concetto abbia assunto diverse sfumature in contesti culturali diversi e facendo emergere la specificità con cui nella psicologia analitica lo studio delle emozioni, delle motivazioni e dei complessi a tonalità affettiva siano connessi in una visione della "psiche complessa" che ne postula la naturale dissociabilità.

Nella terza parte (*Processi dissociativi e dissociabilità della psiche*), il concetto di dissociazione è preso in esame con approfondite disamine delle diverse articolazioni con cui viene utilizzato nella clinica recente e contemporanea in termini descrittivi e psicodinamici. Sono evidenziate le possibili confusioni e le necessarie distinzioni fra i processi di dissociazione, *detachment* e compartimentazione nel bel saggio di Fabrizio Alfani, così come il contributo di Lucia Tombolini esplora i confini concettuali fra dissociazione, scissione e rimozione. Cesare Tarquini Guetti dedica uno studio al concetto di "dissociazione strutturale" nelle implicazioni cliniche sviluppate dal ricercatore olandese Van der Hart. Marina Corradi sottolinea e discute attentamente le contiguità fra dissociazione ed *enactment* nella clinica psicoanalitica moderna, mentre Massimo Giannoni propone una ricostruzione puntuale dell'apporto della psicologia complessa junghiana alla diagnosi e alla cura del disturbo post-traumatico complesso.

Nella quarta e ultima parte del volume, infine, sono raccolti i contributi relativi alle più recenti acquisizioni delle neuroscienze sul tema degli effetti e della possibile elaborazione psicologica del trauma: *Emozioni, memoria, trauma tra neuroscienze e psicologia analitica*. La psicologia analitica, oggi,

come tutta la psicologia clinica, non può evitare un confronto fra le spiegazioni psicodinamiche e le documentazioni che derivano dallo studio empirico dei processi mentali.

Giovanna Curatola illustra come lo studio dei fondamenti neurobiologici delle emozioni permetta di fare maggiore chiarezza tra affetti e “fenomeni emozionali”. Mariella Battipaglia esplora le risposte allo stress fin dall’esperienza del feto in gravidanza e del neonato nel periodo di allattamento, mentre Chiara Rogora prosegue la disamina della letteratura sui traumi precoci nel corso dei primi anni del bambino, integrandola con le prospettive offerte dalla ricerca sullo sviluppo delle relazioni di attaccamento. L’incontro fra psicoanalisi, psicologia analitica e neuroscienze è problematizzato in termini epistemologici dai due saggi di Italo Gionangeli Sebesti e di Concetto Gullotta, dove quest’ultimo, rilevando le sostanziali differenze fra una “visione meccanicistica/sostanzialista” e una “visione energetica” del funzionamento psichico, ammonisce a non utilizzare il linguaggio delle neuroscienze per «spiegare lo stato psichico di un paziente» (p. 247).

Completa il volume un’appendice, curata da Angiola Iapoce, che presenta un’accurata esegesi dei testi junghiani per quanto riguarda i riferimenti al trauma nella teoria e nella clinica, utilissima per gli studiosi che intendano esplorare le opere di Jung relative a questo argomento.

Concludo questa sintetica recensione con un commento personale: forse mai un libro di psicologia è uscito alla luce nel momento più appropriato, quasi fosse stato concepito per offrire una possibile risposta ai tanti problemi clinici e sociali innescati dall’epidemia da Coronavirus.

Il 13 ottobre scorso, inaugurando la Fiera del Libro a Francoforte, lo scrittore israeliano David Grossman si chiedeva se scrittori, poeti, traduttori e giornalisti, ma anche gli editori e i lettori possano fare qualcosa per «creare una sorta di “anticorpo” o di “vaccino spirituale” al virus» e si rispondeva che sì, è possibile «contrapporre qualcosa di significativo al senso di restrizione e di annientamento generato dalla pandemia: Credo che questo qualcosa sia la nostra capacità di osservare. Il modo in cui guardiamo il mondo e descriviamo ciò che vediamo». Descrivere le osservazioni e co-costruire una narrazione che dia significato all’esperienza del passato e che tenti di ri-configurare il futuro è esattamente il compito della coppia analitica, ma è anche il compito che gli autori di questo libro si sono assunti (all’inizio senza saperlo!) per aiutare tutti noi, analisti, pazienti, donne e uomini della nostra società, a riflettere sulle possibili elaborazioni dei traumi e a ri-narrare i piccoli e grandi traumi che la pandemia scoppiata proprio nel 2020 ci ha costretto a vivere.

Alessandra De Coro

Finia Nadia, Mariotti Gabriella (2019). *Il disagio dell'inciviltà. La psicoanalisi di fronte ai nuovi scenari sociali*. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis. Pagine 184. € 23,00

Quale contributo può dare la psicoanalisi di fronte alla complessità culturale, sociale e psicologica del mondo di oggi? Come affrontare un “nuovo” malessere che si manifesta attraverso quello che Nadia Finia e Gabriella Mariotti chiamano “disagio dell'inciviltà”?

Sono queste le domande alle quali le Autrici provano a dare una risposta. Per definire qualcosa “incivile”, bisogna avere ben chiaro cosa sia “civile”. Questo lavoro è molto prezioso perché prova a ridefinire i termini di un comportamento etico e di valori nel mondo occidentale contemporaneo.

Oggi in tutto il mondo imperversa la pandemia, che sembra colpirci proprio dove siamo più deboli, dove la ferita è già aperta, in quelle preoccupazioni verso un mondo dal futuro indeterminato. Un mondo in continuo mutamento ma dall'evoluzione incerta.

La forte angoscia causata dalla percezione di un avvenire instabile esplose dentro ciascuno di noi insieme a rabbia, paura, incapacità ad affrontare l'indeterminatezza. Tutto questo provoca un necessario rafforzamento identitario sostenuto dalla rigidità dei confini tra l'io e il mondo, tra me e l'altro. Lo schema paranoide in cui l'altro è il cattivo, il nemico, che sia il terrorista, l'immigrato o il vicino di casa, è al servizio di un consolidamento rigido e illusorio delle nostre identità minacciate. Essere “civile” significa riprendere possesso della relazione con i nostri sentimenti, prendere contatto con l'angoscia che ci invade. Consapevolezza di ciò che è “altro in noi”, come struttura fondamentale nelle relazioni con l'altro da noi. A tal proposito entra in gioco l'importanza della psicoanalisi, da qui si dipana il suo compito “etico”. Con “etica della responsabilità” le Autrici intendono specificare l'atteggiamento strettamente ancorato alla realtà della relazione e al rispetto di sé e dell'altro. La relazione intersoggettiva diventa dunque necessaria e imprescindibile strumento del lavoro analitico. A tal proposito Jung (1946) osservava come «la realizzazione cosciente dell'unificazione interiore implica [...] come condizione irrinunciabile il rapporto umano, perché senza il consapevole riconoscimento e l'accettazione di ciò che ci lega al prossimo non si dà sintesi della personalità».

Nel mondo di oggi, però, sembra aver preso il sopravvento il bisogno di protezione rappresentato dal rapporto paranoide che si instaura con l'altro da noi. È una pulsione securitaria (Recalcati, 2019) che ci costringe nelle nostre zone di comfort ad abbattere il ponte della relazione con gli altri, altrettanto chiusi nelle loro aree protette. L'individualismo, favorito e selezio-

nato dalla diffusione del sistema capitalistico, ha reso prioritaria la realizzazione dei propri scopi personali rispetto a un sentire collettivo e comunitario. Tutto questo lascia l'individuo solo, costretto a vivere nell'incertezza della crisi economica e a subirne gli effetti più drammatici; da ciò ne può conseguire la produzione di una sofferenza psichica in cui la personalità può essere danneggiata dallo stress del continuo adattamento a un ambiente sociale in costante e imprevedibile mutamento.

Con queste premesse, il paziente arriva nel nostro studio con la pressante richiesta di ottenere una guida, qualcosa che lo orienti a capire cosa è giusto e cosa è sbagliato, quali decisioni prendere nella propria vita. Lo psicoanalista, quindi, viene sollecitato a fornire un codice etico. Le Autrici suggeriscono di non rispondere incondizionatamente a tale domanda, perché il rischio di cadere in pericolosi -ismi è sempre dietro l'angolo. Noi terapeuti navighiamo nelle stesse acque, nella stessa società che ha generato il *mal'essere* di chi è davanti a noi nella stanza d'analisi, ma non siamo inermi, poiché abbiamo la possibilità, attraverso l'etica della responsabilità, di dare un senso a ciò che accade nelle vite dei nostri pazienti.

“Il disagio dell'inciviltà” è un lavoro che dimostra come la psicoanalisi non debba rimanere chiusa nelle proprie stanze, separata dal mondo esterno e ignara di ciò che vi accade. La psicoanalisi ha la responsabilità di comprendere un malessere che è prima di tutto culturale, sociale, specifico del contesto occidentale in cui siamo immersi al giorno d'oggi. Tale consapevolezza si traduce nell'acquisizione di un atteggiamento etico, il cui obiettivo è dare senso a quei valori che troppo spesso ultimamente si cristallizzano in principi universali di cui si è perduto il significato. Le grandi narrazioni che le Autrici definiscono come i garanti metapsichici e metasociali che per secoli hanno funzionato come sovrastrutture culturali per l'individuo (pensiamo alla religione, o alla politica) non esistono più, o si trasformano – come il sistema capitalistico attualmente in crisi – in sistemi portatori di valori astratti dai concetti vuoti. Questa sorta di anomia culturale non può non segnare profondamente sia chi entra nella stanza d'analisi, sia chi vi si trova ad accoglierlo.

Il libro di Fina e Mariotti ci aiuta dunque a trovare un senso al nostro essere e al nostro agire... E visti i tempi, è la cosa più preziosa.

Federico Granito